

Nel centenario della nascita del dirigente

Ricordo di Totò Di Benedetto dall'antifascismo all'impegno come sindaco di Raffadali

Il 18 novembre del 1911 nasceva in Raffadali, in Sicilia, Salvatore Di Benedetto, Totò per tutti. Un militante comunista che entrò nel Partito clandestino in Sicilia nel 1932.



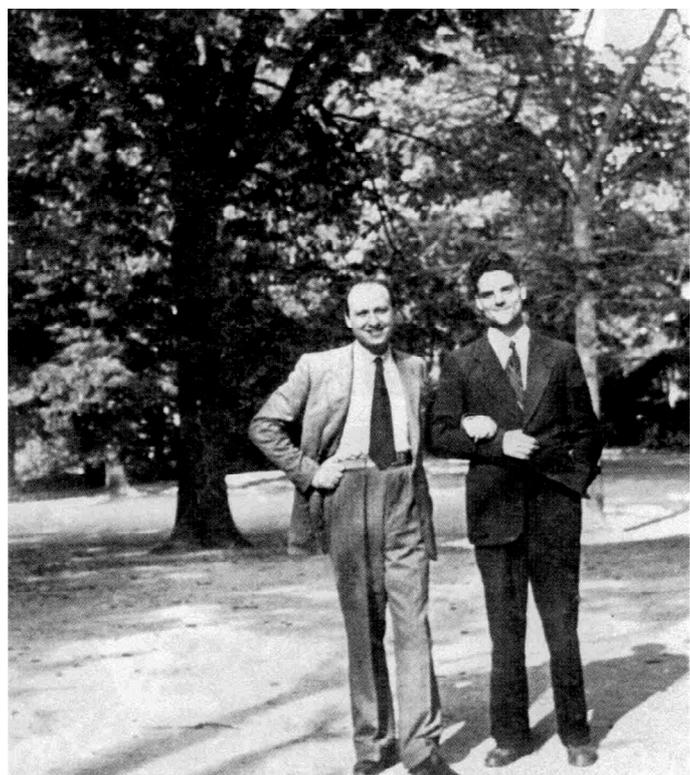
Il folto gruppo di antifascisti al confino a Ventotene negli anni in cui sull'isola era detenuto Di Benedetto. Qui sotto Totò con Gianfranco Maris a Milano nel 1940, il periodo della clandestinità.

Dopo il carcere e una lunga detenzione nel confino politico di Ventotene seppe costruire in Milano, negli anni 1937 – 1943, un centro cospirativo che incise profondamente sui processi formativi di quell'antifascismo che fu poi sigla e comune denominatore della Resistenza. Nel centenario della sua nascita questa presenza di Totò Di Benedetto in Milano, in anni cruciali, merita di essere ricordata.

Di Benedetto, dopo il confino di polizia sofferto in Ventotene, si trasferì in Milano in clandestinità e seppe, in una città di tradizioni sociali operaie, costruire un centro cospirativo molto forte, aggregando le tradizioni operaie con le avanguardie culturali presenti allora nella città.

Milano, in quel periodo, era del tutto priva di una guida dirigente del Partito Comunista Italiano che, nel nord d'Italia, arrivò soltanto dopo il 1942 con Umberto Massola.

Negli anni 1934 - 1936 il Partito Comunista fu in Milano rappresentato da dirigenti di alto valore, come Giovanni Nicola e Francesco Scotti, i quali, condannati a molti anni di carcere dal Tribunale speciale nel 1938, nel grande processo che colpì il gruppo dirigente del Partito, ritornati in libertà nel 1934 a seguito di una amnistia, resero in Milano le sorti del partito clandestino sino al 1936, quando furono costretti ad allontanarsi dalla città per sottrarsi ad un imminente nuovo arresto.



Totò Di Benedetto

un ricordo
a cento anni dalla nascita

con
Massimo D'Alema

Interventi
Marco Zambato
Giuseppe Di Benedetto
Angelo Lauricella
Gianfranco Maris
Anna Steiner
Alessandro Di Benedetto
Marisa Ombra

19 novembre 2011
ore 16
Teatro Luigi Pirandello

Agrigento



A ricordare Di Benedetto al teatro Pirandello di Agrigento il pubblico delle grandi occasioni. Oltre a D'Alema, presenti Alessandro Di Benedetto, il figlio di Totò, Gianfranco Maris nella foto qui sotto durante il suo ricordo. Marisa Ombra, Anna Steiner, Maurizio Masone, Angelo Lauricella, Mariella Lo Bello. A sinistra il manifesto della manifestazione.



Nel gruppo culturale del centro cospirativo di Salvatore Di Benedetto confluirono in Milano Ernesto Treccani, Elio Vittorini, Giovanni Ferro, l'Ingegnere Cuffaro, Alfonso Montuoro, Albe e Lica Steiner, Corrado De Vita, Raffaelino De Grada, Piero Montagnani, molti pittori, come Guttuso e Birolli, critici d'arte come Raffaele Giolli, che furono poi tutti presenti nella Resistenza e alcuni dei quali caddero nelle mani della Gestapo e furono deportati nel campo di Mauthausen nel quale lasciarono la loro vita.

Dopo l'8 settembre del 1943, lo stesso Salvatore Di Benedetto fu in Milano, sino al gennaio del 1944, ispettore delle Brigate Garibaldi, prima di essere trasferito a Roma dove il suo volto fu straziato nel corso di un'operazione partigiana nel comune di Tivoli, negli ultimi giorni prima dell'abbandono della città di Roma da parte dei nazisti.

Salvatore Di Benedetto partecipò poi attivamente alla vita politica del nostro Paese, come dirigente del Partito Comunista e del movimento per la pace, come parlamentare e come Sindaco di Raffadali, sino alla sua morte nel maggio del 2006.

Nei momenti difficili della storia del nostro Paese sono questi gli uomini che è colpa non ricordare, come Triangolo Rosso intende fare, nel centenario della loro nascita.

Italo Tibaldi ad un anno dalla sua scomparsa



Nella bella foto di Simone Grosso ecco Tibaldi in una visita ad un campo di concentramento. Nella pagina accanto il presidente Napolitano in occasione della celebrazione del "Giorno della Memoria" nel gennaio 2009 saluta Italo Tibaldi e Gianfranco Maris, ricevuti al Quirinale per presentare "Il libro dei deportati".

di Pietro Ramella

Si è tenuto a Torino un convegno per ricordare Italo Tibaldi a un anno dalla morte, organizzato dal Consiglio regionale del Piemonte e dal Comitato Resistenza e Costituzione con la collaborazione dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino (Istoreto).

Renato Placido, vicepresidente del Consiglio regionale e presidente del Comitato, ha affermato che l'aver voluto ricordare la figura di Italo Tibaldi, partigiano e deportato, è la dimostrazione come tutto il Consiglio senza distinzione di parte condivida i valori del Comitato stesso, per la cui nascita Tibaldi, all'epoca dipendente del Consiglio regionale, si batté con passione.

Antonio Nicolino, sindaco di Vico Canavese, paese dove Tibaldi trascorse gran parte della sua vita, lo ha ricordato come amministratore eletto malgrado la diffidenza paesana perché era "uno che veniva da Torino". Fu prima amministratore, poi sindaco e in ultimo presidente della Comunità montana. Era un uomo semplice che sapeva parlare a tutti. Claudio Della Valle, presidente dell'Istoreto, ha ricordato come Italo Tibaldi fu un depositario della memoria.

Partigiano giovanissimo, deportato, rientrato in Italia terminò gli studi poi iniziò la sua ricerca sulla Deportazione. Non voleva che la memoria di quanto era successo fosse dimenticata, forse presagì che in futuro il ricordo si sarebbe attenuato. Sfruttando le sue capacità di relazioni umane iniziò a raccogliere e catalogare le memorie dei "compagni di viaggio", a trarre notizie da saggi, libri e pubblicazioni e con metodo artigianale a sottolineare, annotare e creare come si direbbe oggi un "data base". Fece la Storia, voleva che l'esperienza del male che aveva vissuto, moltiplicata per le migliaia di deportati, fosse ricordata. Il suo impegno si è moltiplicato nel corso degli anni quando comprese che le nuove generazioni non venivano formate per conoscere il passato immediato. Infatti, considerando come la storia della persecuzione ebraica, tragica nei suoi numeri, si sia ampliata, quella po-

litico-antifascista lo è stato molto meno. Esiste come una dicotomia tra le due memorie, mentre occorre conoscere il Male nella sua complessità. Il tenere viva la memoria del passato nelle sue tragedie è tenere viva la memoria di Italo Tibaldi e dei suoi, già nominati, "compagni di viaggio".

Ferruccio Maruffi, ex-deportato, presidente Aned di Torino, ha ricordato l'amico Italo come rappresentante nel Comitato Internazionale del campo di Mauthausen. Egli ha l'abitudine di scrivere ai compagni che via via muoiono una lettera di commiato e ne ha scritta una anche a Tibaldi.

Lucio Monaco, ricercatore Istoreto confessa di aver lavorato molto con le scuole grazie alle ricerche di Tibaldi. Era una persona oltremodo precisa, ricorda come durante un'intervista nel parlare della sua esperienza partigiana volle che le sue parole fossero supportate da documenti e interrompendo il colloquio si alzò e prese da una cartella il suo certificato di partigiano. Raccolse molta documentazione, ma si mosse tra due tonalità, una soggettiva, le testimonianze personali dei deportati, possibili d'errori, e una oggettiva data dai documenti da cui le prime dovevano trovare conferma. Tibaldi partito dalla ricostruzione del suo trasporto decide di ampliare la ricerca, scrive a tutti i sopravvissuti e riceve migliaia di risposte, da quel momento cataloga tutto: nome e cognome, luogo e data di nascita, motivo della deportazione (partigiano, la-

ricordato in un convegno a Torino

voratore per sciopero, ebreo), luogo e data di partenza del trasporto, numero di matricola, campi e sottocampi, nominativi di altri compagni. Integra il suo lavoro leggendo i libri sulla deportazione che via via escono, una fonte di notizie è la Gazzetta Ufficiale da quando questa inizia a pubblicare gli elenchi dei vitalizi, tutte le sezioni dell'Aned contribuiscono, nota negativa le Ferrovie dello Stato che negano ogni possibilità di accedere ai loro archivi. Le sue ricerche trovarono espressione nel libro *"Compagni di viaggio" definito "un intrigo di dolore e di passione"*.

Ricorda il prestigio internazionale che Tibaldi godeva all'estero dove la sua ricerca era conosciuta. Degno di rilievo infine il suo intervento al Convegno Internazionale tenutosi a Torino sul tema **"Gli ultimi giorni dei lager"** dove fu ricostituito il momento conclusivo e più drammatico dell'esperienza del Lager nazista, quando sotto la spinta degli eserciti alleati, i tedeschi disposero le atroci marce di evacuazione per impedire che i prigionieri potessero cadere vivi nelle mani dei nemici e recare testimonianza dell'abominio compiuto contro di loro. Tibaldi fu uno dei relatori sulla base della sua esperienza vissuta nel sottocampo di Ebensee.

Dopo la lettura della sceneggiatura creata da Carlo Greppi *"Compagni di viaggio"*, *Raccontare il viaggio verso il lager* hanno ricordato Tibaldi un sacerdote e il prof. Daniele Jalla.

Nel pomeriggio il prof. Bruno Maida ha ricordato nella sua relazione che l'impegno di Tibaldi non si esaurisce nella ricerca intrapresa, ma è prodigo di informazioni ai parenti dei deportati che si rivolgono a lui, è ormai divenuto un punto di riferimento sulla deportazione. È stato un uomo battagliero che lotta affinché i compagni ottengano un vitalizio e per l'Aned affinché coordinando le sezioni locali questa diventi un presidio di Libertà e democrazia. Per formare le nuove generazioni è stato determinante il grande lavoro di Italo Tibaldi.

Dario Venegoni ha introdotto il tema dell'archivio di Tibaldi che egli conobbe quando accompagnò sua madre a Vico ed ebbe l'immagine di un uomo avvolto dalle carte, una montagna di carte.

Per rispondere alle domande traeva da contenitori diversi foglietti scritti di suo pugno dimostrando di lavorare esclusivamente sulla sua memoria e denunciando una certa preoccupazione, temeva che i compagni dell'Aned non capissero cosa stava facendo.

Mentre Venegoni raccoglieva materiale per il libro sui deportati nel lager di Bolzano il suo contatto con Tibaldi divenne quasi giornaliero. Sono interessanti le sue carte, ora custodite presso la Fondazione della Memoria della Deportazione, in particolare le risposte che Tibaldi ebbe dai sopravvissuti. Vi è sintetizzato tutto il dramma della deportazione. La sua ricerca non si è limitata ai trasporti ma ha cercato di indagare anche sui trasferimenti sulle persone giunte ai campi e non classificate, su quelli arrestati all'estero e sui militari italiani internati a Buchenwald.

Il prof. Brunello Mantelli ha parlato del *"Libro dei Deportati"* da lui curato con il prof. Nicola Tranfaglia a cui hanno collaborato un centinaio di ricercatori. Due ex deportati sono stati basilari nella riuscita dell'opera:

Bruno Vasari per lo stimolo profuso e Italo Tibaldi per il materiale raccolto che costituì la prima fonte su cui lavorare.

Ricorda la soddisfazione del vecchio ex deportato quando il libro fu presentato al Presidente Napolitano: "non un libro ma un monumento alla memoria di tante vittime del nazifascismo". Il volume non gli fu dedicato perché era in vita, lo sarà il quarto in corso di edizione unitamente al nome di Bruno Vasari.

Gianfranco Maris, presidente dell'Aned nazionale, ha ringraziato il Consiglio Regionale del Piemonte e il Comitato Resistenza e Costituzione per l'organizzazione del convegno.

Ricordati i meriti di Tibaldi che è stato un elemento fondamentale nella politica dell'Associazione. Parla quindi dello sviluppo della stessa da singole unità locali che denun-



ciavano un limite reducistico che con l'unione a livello nazionale diventano parte di un organismo a netta matrice antifascista. Dalla fondazione avvenuta a Verona l'Aned è sempre rimasta l'unica associazione unitaria, che portò avanti l'unità resistenziale antifascista.

Questo merito va a un gruppo di dirigenti di cui Italo Tibaldi fu un monumento. Partigiano a sedici anni, arrestato venne mandato a Mauthausen nel gennaio 1944, vi rimase fino alla liberazione per diciotto mesi, in un campo dove la mortalità toccò il 55% degli internati. Rientrato in Italia, riprese gli studi e si diplomò geometra.

Prima per curiosità personale: volle sapere il destino di quanti furono deportati con lui con il trasporto n. 18. Poi la ricerca si ampliò a tutti i trasporti, ottenne il sostegno dell'Aned, scrisse dappertutto, fu affiancato da una ricercatrice professionista pagata con continue borse di studio.

Pignolo e preciso segnava tutte le spese che sosteneva, dapprima restio ad usare l'elettronica, quando ne capì l'efficienza richiese computer più veloci. Quando esce *"Il libro dei deportati"* è amareggiato, anzitutto per il numero di deportati individuati: 23.826 mentre lui ne aveva indicati 44.488.

Anche Maris si allea con Tibaldi e contesta al prof. Mantelli che nel libro da lui curato manchi i deportati di Bolzano, i fucilati di Fossoli, i prigionieri della Risiera di San Sabba, in quanto, considerando anche gli ebrei, i deportati sarebbero 60.000 circa.

Le nostre
storie

Falsificate le prove per poter fucilare l'eroico partigiano Pietro Pagliolico

Disattendendo
persino il
"Bando Mussolini"

di Franco Giannantoni

Era già buio quel tardo pomeriggio dell'8 marzo 1944 quando un plotone di militi della Guardia Nazionale Repubblicana agli ordini del maresciallo Antonio Rizzardi, si apprestava a fucilare, a Cugliate Fabiasco, un paesino di poche centinaia di anime del basso Luinese, Pietro Pagliolico, 34 anni, di Casale Monferrato, partigiano della "Banda dei Casalesi".

Ben organizzata, armata a sufficienza con il materiale abbandonato nelle caserme dopo l'armistizio, finanziata tra gli altri dall'ingegner Adriano Olivetti, attestata fra Graines-Arcesaz e i villaggi di Fruny e Amay nel comune di Brusson in val d'Ayas, formata quasi per intero da ufficiali e soldati dell'ex Regio Esercito italiano, il 13 dicembre 1943 la formazione era stata rastrellata e dispersa da reparti della Milizia Confinaria repubblicana. Fra gli arrestati di Amay, Primo Levi, Luciana Nissim e Vanda Maestro che morirà ad Auschwitz.



Pietro Pagliolico, collegatore della "Banda dei Casalesi" fra Casale Monferrato e Arcesaz-Brusson in Val d'Ayas (Aosta). La formazione partigiana, costituita in gran parte da ufficiali e soldati dell'ex Regio Esercito, fu sgominata il 13 dicembre 1943 da un rastrellamento della Milizia Confinaria. Nella stessa azione fu catturato Primo Levi. Nella pagina a lato: il cippo a Cugliate Fabiasco in sua memoria, senza un fiore.

Li ammonì: "badate bene che ne avrete rimorso di coscienza per tutta la vita"

Pietro Pagliolico, nella vita un semplice falegname, era l'ufficiale di collegamento fra Casale Monferrato da cui i partigiani partivano in treno o su automezzi di fortuna e la Val d'Aosta, utilizzata come base per ulteriori arruolamenti e per l'istruzione militare. Un uomo coraggioso, esperto, autore sin dalle immediate ore successive all'8 settembre di numerose azioni e per questo ricercatissimo dalla Rsi.

Poco prima di cadere sotto il fuoco fascista nei pressi del cimitero di Cugliate Fabiasco, lungo un muro di pietre vive, al grido di "Viva l'Italia libera", pronunciato con voce alta e commossa secondo la testimonianza del legionario Ferruccio Venturini, al maresciallo Antonio Rizzardi che lo stava bendando, senza liberargli le mani dalle manette che il morituro gli aveva chiesto di fare, aveva rivolto parole

d'ammonimento e di implicita condanna: "Badate bene che avrete un rimorso di coscienza per tutta la vita", al che il sottufficiale della Gnr aveva replicato con cinismo: "Io non ne voglio sapere niente!". Ma in che modo, con che mezzi e per quale motivo il capo partigiano si era trasferito in Lombardia in luogo di trovare più comodo rifugio nel Torinese, come avevano fatto molti suoi compagni dopo la disfatta? Le carte del processo celebrato davanti alla Corte d'Assise, Sezione Speciale

di Varese, nel gennaio 1946, permettono, a oltre mezzo secolo dai fatti, di poter ricostruire lo scenario di un crimine perseguito con determinazione dalle autorità della Rsi per "dare una lezione" ai "traditori della Patria", violando in modo clamoroso il "bando Mussolini" e per stroncare un fenomeno ribellistico che stava assumendo proporzioni molte vaste. Un contributo documentario che permette di superare precedenti letture riduttive dell'episodio con clamorosi errori storiografici.



La motivazione della medaglia di bronzo al valor militare

Partigiano di raro coraggio, si distingueva in azioni armate ed in una continua rischiosa opera di propaganda e di reclutamento. Catturato in seguito a delazione, sopportava stoicamente crudeli sevizie senza fornire alcuna notizia. Condannato a morte e posto davanti al plotone di esecuzione rivolgeva parole di caldo amor patrio ai suoi carnefici, incitandoli a passare nelle fila partigiane. Cadeva al grido di “Viva l’Italia Libera!”

Cugliate (Varese) 8.3.1944”.

Dopo il rastrellamento la prospettiva di rientrare in Val DAosta e ricominciare

Scampato al rastrellamento, Pietro Pagliolico in base ad un accordo fra il Cln del Piemonte e quello della Lombardia, si era rifugiato in Val Marchirolo, appunto a Cugliate Fabiasco, con la prospettiva, appena fosse stato possibile, dopo aver “agganciato” la formazione partigiana militare autonoma “Lazzarini” di Voldomino (Luino), elemento peraltro non riscontrato nelle carte, di rientrare dalla Svizzera in Val d’Aosta per tentare di ricostituire la formazione partigiana andata distrutta.

Il viaggio di trasferimento era avvenuto in compagnia della giovane moglie Madalena Coppi, un modo, pro-

tabilmente, per dare meno nell’occhio in una zona peraltro presa d’assalto da centinaia di sfollati da Milano distrutta dai bombardamenti anglo-americani.

Il 20 gennaio 1944 i due avevano raggiunto Cugliate Fabiasco in condizioni di apparente sicurezza prendendo dimora in un piccolo appartamento di via Righetti, nel cuore del paese, che ho potuto individuare attraverso la preziosa collaborazione della signora Maria Luisa Spertini e del marito Angelo Chini, un bel signore di 88 anni, allora alpino ad Aosta, poi rifugiatosi nella vicinissima Confederazione Elvetica sino al termine del conflitto.

Un fonogramma da Luino informava della sua presenza in zona

Da quella abitazione, assai modesta, il Pagliolico era riuscito a muoversi senza troppe difficoltà, pur con le dovute cautele, tanto da potersi recare il 28 febbraio nel Municipio di Marchirolo (da cui Cugliate Fabiasco a quel tempo dipendeva) per regolarizzare la sua posizione militare e farsi rilasciare le tessere alimentari. Visto il tragico evolversi degli eventi, quella decisione di “rendersi pubblico” co-

stituì quasi certamente un errore e la molla che alimentò, sostenuta da qualche sempre possibile spiata, l’attenzione delle locali autorità fasciste.

All’improvviso infatti il 2 marzo 1944 lo scenario cambiò.

Dal Comando della Gnr di Luino era giunto un fonogramma che, riprendendo l’analogo rapporto n. 34/77 della Gnr di Casale Monferrato, informava le auto-

rità di polizia che nella zona risiedeva “il pericoloso ribelle Pietro Pagliolico, ricercato dalla Questura di Aosta, risultando uno dei più attivi ribelli del concentramento di Arcesa in Val d’Aosta, autore di violenza armata commessa nel dicembre u.s. a Casale Monferrato contro militi in servizio al posto di blocco; di furto di automobile; di ribellione alle Forze Armate di Aosta”. L’ordine tassativo era stato quello di procedere, appena individuato, al suo fermo.

L’operazione, sviluppata gradualmente per evitare che Pagliolico ne avesse in qualche modo sentore, era stata coordinata dal podestà e segretario del partito repubblicano di Marchirolo Serafino Serafini, 47 anni, di Cormons, un fanatico fascista alla caccia di riconoscimenti presso i suoi superiori. Aveva pedinato il partigiano nei suoi spostamenti peraltro rari e circospetti nelle viuzze del paese, aveva messo a fuoco la geografia della abitazione e degli immediati paraggi, si era accertato se godesse di eventuali protezioni come era assai probabile. Al momento opportuno aveva deciso di sferrare l’attacco incaricando della perquisizione domiciliare il maresciallo Antonio Rizzardi, 50 anni, di Idro di Brescia, fascista della prima ora, stretto collaboratore del Serafini di cui

era succubo ed il legionario Ferruccio Venturelli, 43 anni, di Trento, moglie e figli al seguito, trasferito da Varese a Cugliate Fabiasco da poco tempo per ricoprire un posto rimasto vacante.

Il Venturelli alle 20,30 del 7 marzo 1944 si era presentato con il Rizzardi all’uscio di casa di Pagliolico.

Il processo verbale n. 3 dell’8 marzo, redatto dai due militari e indirizzato al Comando Provinciale Gnr di Varese e ad altri comandi periferici, riassume il fatto nelle diverse fasi.

Per poter procedere alla fucilazione era necessario affermare che il catturando/catturato era stato sorpreso con le armi in mano. Non era andata così come vedremo più avanti ma Rizzardi e Venturelli, che nell’iniziale rapporto del 7 marzo sera avevano riferito le modalità dell’arresto secondo verità (Pagliolico non aveva armi addosso), una volta a Varese, per ordini superiori, si erano sbarazzati di quel documento, di cui non vi è traccia e a cui arriviamo per deduzione logica, confezionandone un altro alle ore 21 dell’8 marzo, un’ora e mezzo dopo la fucilazione, che corrispondeva alle volontà omicidiarie.

Afferma il “falso” verbale che il Pagliolico “era stato sorpreso sul tetto della propria abitazione in Cugliate dove erasi rifugiato per sottrarsi alle nostre ricerche, ar-

Le nostre storie

Falsificate le prove per poter fucilare l'eroico partigiano Pietro Pagliolico

mato di pistola automatica "Beretta" calibro 9, carica di 9 colpi, che teneva in pugno". Era la specifica condizione perché fosse applicato il "bando Mussolini" che comminava la morte a chi si fosse venuto a trovare in quelle circostanze.

"Questa è la sorte - aveva commentato con toni ultimativi il quotidiano "Cronaca Prealpina" per la pena del direttore Angelo Luigi Arrigoni, il "vice" di Niccolò Giani alla Scuola di Mistica Fascista- riservata a chi detiene armi senza autorizzazione, a chi non ascolta lo Stato che chiama alla lotta, a chi diserta le fila dell'esercito repubblicano.

Bisogna che quelli che ancora non lo credono si persuadano che la Repubblica ha la volontà e i mezzi di colpire chi l'aggrede (...). Non è possibile tollerare attentati alla Patria. Il popolo, il popolo sano che lavora e virilmente sopporta questi anni di sacrificio e dà sangue e braccia allo Stato, ha il diritto che lo Stato lo protegga da chiunque. Così si fa, così si farà, senza debolezze".

La verità era un'altra e durante il dibattimento in Corte d'Assise era emersa nella sua completezza dall'inevitabile contrasto esplosivo fra le diverse e contraddittorie deposizioni degli imputati e dei testimoni, impegnati a sfuggire alle loro responsabilità. Il quadro dei fatti smentiva infatti il rapporto ufficiale.

Quando il maresciallo Rizzardi e il legionario Venturelli avevano bussato

alla porta di casa del ricercato, ad affacciarsi era stata la moglie Maddalena che, intuendo il pericolo, aveva cercato di prendere tempo consentendo al marito di guadagnare il piano superiore e poi il tetto.

Raggiunto dai militari, certi di poterlo scovare, Pagliolico, a conoscenza del "bando Mussolini" e delle sue fatali conseguenze, si era liberato dell'arma scagliandola lontano. Al momento del fermo era dunque disarmato.

Trascorsa la notte, piantonato in casa, non essendoci una cella in zona dove trasferirlo, alle ore 14 del pomeriggio del giorno successivo, 8 marzo 1944, Pagliolico aveva fatto il suo ingresso, accompagnato da Rizzardi e Venturelli, nel carcere dei Miogni di Varese "consegnato-recita il ruolino dell'Ufficio Matricola da Arma per rimanere a disposizione del Pubblico Accusatore del Tribunale Straordinario Provinciale di Varese anzi Gnr 8a Legione Upi".

La scheda dell'Ufficio Matricola n. 9058 "Atto di consegna del detenuto" cui seguivano i "connotati salienti: statura 1.78, capelli neri, viso regolare, sopracciglia scure, occhi castani, naso regolare, bocca regolare, assenza di baffi, mento regolare, barba rasa", indica quale "Titolo del reato" "imputato di reati politici e minaccia a mano armata alle Forze Armate" senza alcun riferimento all'episodio della pistola della sera precedente.

La registrazione all'Ufficio Matricola dell'ingresso di Pietro Pagliolico nel carcere dei Miogni di Varese alle ore 14 dell'8 marzo 1944, poche ore prima della fucilazione avvenuta nei pressi del cimitero di Cugliate Fabiasco in Val Marchirolo (Luino) da parte di militi della Gnr.

ATTO DI CONSEGNA DI

Numero di matricola: 9058

Cognome e nome del detenuto: Pagliolico Pietro

figlio di: di Giovanni

e di: di Maria Maddalena

nato il: 21.03.1910

nel comune di: Marchirolo

provincia di: Varese

e domiciliato a: Marchirolo

di professione: Militare

di religione: Cattolica

di stato civile (celibe, ammogliato o vedovo): Ammogliato

cognome e nome della moglie: Maddalena

numero del foglio: 1

Arrestato il: 8.3.44

In: Marchirolo

entrato in questo carcere il: 8.3.1944

con ordine o per sentenza del: Tribunale Straordinario Provinciale

In data del: 8.3.44

proveniente da: Upi

consegnato da: Arma

per rimanere a disposizione del: Pubblico Accusatore Provinciale

SE HA DICHIARAZIONI DA FARE

Firma del detenuto o segno di croce per gli illetterati: Pagliolico Pietro

“...era stato incaricato di accompagnare un borghese a Marchirolo...”

Nelle stesse ore al Comando dell'Ufficio Politico Investigativo della Gnr, la famigerata "Villa Triste" di via Dante, luogo di torture e violenze inenarrabili, duecento metri lontano dalle carceri, era iniziato un dibattito sulla sorte da riservare al prigioniero. Due dei presenti, il capitano dei carabinieri Guido Di Prisco, in rappresentanza del comandante, il tenente colonnello Salvatore Sinisi che, fiutando il pericolo di una deriva repressiva, si era tenuto prudentemente alla larga e il capo dei Servizi d'Istituto l'ex magistrato ordinario Michele

Poddighe, avevano espresso parere contrario alla fucilazione perché, a loro dire, "il tetto era da considerarsi suolo pubblico".

La pistola era stata recuperata fra le tegole in pietra per cui Pagliolico non rientrava nei casi previsti dal bando del duce. Si era trattato di una calzante osservazione giuridica contro cui si era nettamente opposto il capitano Giovanni Battista Triulzi, il feroce comandante dell'Upi- Gnr mentre il comandante provinciale della Gnr, tenente colonnello Elia Caldirola, aveva mostrato qualche perplessità che ave-



Due indicazioni della via principale di Cugliate Fabiasco: quella del 1945 lo segnala come "Martire della Libertà"; la più recente lo liquida come un anonimo "P. Pagliolico".



va superato solo quando, contattato per telefono il Capo della Provincia Mario Bassi, aveva ottenuto l'autorizzazione di procedere all'esecuzione. A quel punto, fra le 16 e le 17 circa, Pagliolico, dal carcere di Varese (dalla scheda dell'Ufficio Matricola non risulta alcuna annotazione, il che conferma la "clandestinità" dell'operazione e la completa sudditanza del Corpo carcerario che permette la sottrazione del detenuto senza registrare il fatto), Pagliolico era stato ricondotto a Cugliate Fabiasco, dove in fretta e furia, mentre scendeva la sera, si era organizzata la fucilazione.

Erano le 19, 30 quando a Rizzardi e Venturelli si erano affiancati, giunti da Varese, per comporre il plotone d'esecuzione, i militi della Gnr Ferruccio Antonini, Cesare Treddenti e Giuseppe Pirrone.

Quest'ultimo davanti alla prossima barbarie aveva simulato un improvviso malessere (così risulta dagli atti) e si era sottratto in extremis al compito affidatogli.

Era stato il Venturelli il 19 maggio 1945 al Commissario di Pubblica Sicurezza Rosario Cimino, delegato del Pubblico Ministero della Corte d'Assise per l'interrogatorio, a ricostruire le fasi del crimine: "Giunti sul posto dell'esecuzione, e cioè all'esterno del cimitero, è stato fatto scendere dall'automobile il Pagliolico ed accompagnato presso la scarpa che trovasi presso il muro di cinta del cimitero. Il Pagliolico fu accompagnato sul posto dallo stesso ma-

resciallo Rizzardi. Dopo di che, il maresciallo ha bendato il Pagliolico. L'ordine di esecuzione è stato dato dal maresciallo Rizzardi con le parole, uno, due, tre.

Un attimo prima che l'esecuzione avesse luogo il Pagliolico ha gridato ad alta voce: "Viva l'Italia libera!" e con queste parole sulle labbra è caduto".

Il corpo, una volta accertato il decesso da parte del dottor Emilio Scolari, medico condotto di Marchirolo, dopo il colpo di grazia esplosivo quasi certamente dal milite Cesare Treddenti (su questo punto i giudici non sono riusciti a dire una parola definitiva) era stato sepolto.

L'Upi-Gnr aveva così portato a compimento il suo programma ma, a conferma della confusione che regnava nella Rsi, la Questura di Varese non era stata minimamente informata del fatto, tanto che il Questore Antonio Solinas si era attivato per avere dettagliate informazioni. Si era trattato probabilmente di un espediente difensivo dell'alto funzionario a sua volta processato perchè la versione era stata smentita dallo stesso milite Cesare Treddenti che il 29 agosto 1945 aveva affermato al Giudice Istruttore di essere stato incaricato quell'8 marzo del '44 "d'accompagnare a Marchirolo un borghese" che non conosceva e che si sarebbe poi rivelato la vittima.

Tutti dunque sapevano ma resisi conto dell'assassinio gratuito ed incarcerati avevano pensato bene, con stravaganti dichiarazioni di correre ai ripari, prendendo le

Studenti e insegnanti di Bologna in visita a Flossenbürg e Dachau



Sabato 22 ottobre 2011 l'Aned di Bologna, con la presenza di Franco Varini, ex deportato a Flossenbürg e Dachau, ha accompagnato una delegazione di studenti e insegnanti delle Classi V dell'Istituto superiore Laura Bassi di Bologna all'ex campo di Fossoli di Carpi.

Dopo una esauriente presentazione e visita al campo, sotto la guida di Maria, nipote di Odoardo Foicherini e di altri volontari, Franco Varini, nella baracca ricostruita, ha raccontato ai ragazzi la sua esperienza e rivolto un vibrante appello, molto apprezzato dai ragazzi stessi, a non dimenticare quei tragici avvenimenti e ad operare per un mondo più giusto, pacifico e senza sopraffazioni legate alla razza, alla religione, all'odio politico. Ancora più apprezzabile il fatto che studenti e insegnanti abbiano svolto questa visita nel loro giorno libero e quindi per intima convinzione, non solo per compito scolastico.